

# il SUCCI

## tra arte povera e arte di arrangiarsi

Marco Moretti

Si chiamava Guglielmo Baldinotti, ma tutti a Signa lo avevano ribattezzato Succi dal cognome di un noto digiunatore dell'epoca. Se l'autentico Succi era digiunatore per libera scelta, Guglielmo-Succi lo era per quell'ingrato destino chiamata miseria. Il pover'uomo univa alla disgrazia dell'indigenza l'aggravante maligno di un appetito tanto abissale da parere insaziabile. Era imbianchino, e neanche un imbianchino qualsiasi. Sapeva pitturare decorazioni di stemmi e di armi che lui chiamava "trofeini", e anche cartelloni figurati per botteghe che da lontano illustravano ai tanti analfabeti i prodotti in vendita. Ma ciò nonostante, queste 'abilità' non portavano al povero Succi gran che clientela, perché le insegne sulle porte delle botteghe si perpetuavano di generazione in generazione, e i "trofeini" erano solo sfizi culturali per ricchi con la fregola esibizionista dell'arme o stemma della casata. Ma ricchi di quella mentalità ce n'erano pochi, inversamente proporzionali ai poveri che eran tanti, i quali nemmeno lontanamente sentivano la necessità d'imbiancar casa, e quei pochi che erano intenzionati preferivano farlo da sé. Insomma, lavoro poco e fame tanta.

Un giorno capitò di proposito un contadino che, dovendo sposarsi il figliolo, aveva deciso di imbiancare ma non aveva tempo per farlo da sé per via dell'aratura e altre incombenze del campo. Così aveva pensato al Succi, mettendo però le mani avanti che soldi non ce n'erano, i pochi assorbiti dalle necessità dell'incipiente matrimonio. Lo avrebbe però pagato tenendolo per la durata del lavoro a pranzo e a cena. Il Succi fece mentalmente due conti e pensò che lo scambio conveniva, considerando che se ai contadini faceva difetto il valsente, avevano sempre di che mangiare. E sentendosi salire l'accolina in bocca, accettò.

Un paio di mattine dopo arrivò sull'aja con armi e bagagli, consistenti in una slabbrata e consunta borsa di paglia, barattoli contenenti tinte in polvere e grandi pennelli. Si mise al lavoro e spennellò con lena tutta la mattina, interrompendosi quando lo chiamarono a tavola. La curiosità era tanta, la quale lo aveva accompagnato fin lì come un'idea fissa. Perciò ci restò male quando la massaia gli scodellò nel piatto una cacchina di polenta, subito consolato dal pensiero che il resto sarebbe arrivato di seguito. Preso dalla fame, acuita dalle energie spese affondò il cucchiaio nella polenta, ma il capoccia gli fermò la mano. "Aspetta Succi, prima si prega. E pregarono tutti insieme, col capo chino alla tavola, gli occhietti sporgenti di miope del Succi fissi sulla polenta. Ma al di là delle rosee speranze, fu quello l'unico piatto, che altro non c'era se non una fettuccia di pane. Il Succi ci restò male, e deluso tornò al lavoro. Arrivata l'ora di cena, l'imbianchino non stava più nella pelle, tormentandosi il cervello su cosa avrebbe mangiato. Il paiolo nel canto del fuoco posato sulle braci accese, ridette speranza. Ma per poco, perché la massaia riscodellò, riscaldata, la polenta avanza dal mezzogiorno. Il Succi fece buon viso a cattivo gioco perché la sua fame atavica prevaricava la delusione. Ma appena impugnato il

cucchiaio, il capoccia lo redarguì: «Prima la preghiera». E ripregarono. Il mezzogiorno di poi, avendo spennellato furiosamente per tutta la mattina, si presentò a tavola con lo stomaco avvizzito come un chicco di zibibbo. L'attesa era grande. Diffidando della corta vista annusò l'aria, ma di odori, in quella cucina immensa quasi come la sua fame, non ne sentì. E difatti anche quel pasto fu irrimediabilmente eguale agli altri che l'avevano tragicamente preceduto. Polenta. Ma prima, la consueta preghiera. Grattando con il cucchiaio il piatto vuotato in men che non si dica, annunciò che quella

Guglielmo Baldinotti, *Trofeino*, 1914-'15, tempera su cartone (Inedito. Courtesy L. Cavallo, Milano)



Guglielmo Baldinotti detto Succi nel ricordo del pittore Alvaro Carrei, 1990, matita su carta

sera per l'ora di cena avrebbe finito il lavoro, il quale era venuto così bene da essere festeggiato degnamente. E calcò la voce sulla parola "festeggiato". E difatti, per l'ora di cena il lavoro era belle che finito. Anche se la speranza era ai minimi termini, un lumicino flebile flebile s'ostinava a fargli credere sulle possibilità di un rialzino, anche perché quei poveracci erano rimasti davvero contenti. Si mise perciò giulivo alla tavola, sicuro in cuor suo della giusta gratificazione. Come credere di nuovo ai propri occhi quando nel piatto riapparve dalla maligna poltiglia giallastra? Impugnò con mano nervosa il cucchiaino ma il capoccia gli precedette l'azione: «Prima però ringraziamo Iddio». Il Succi non ce la fece più, e con voce piagnucolosa sbottò: «Ringraziate Iddio? Epperché? Che avete paura che la vi vada peggio di così?» E, incredibile a dirsi, lasciato cadere il cucchiaino nel piatto, raccolse la sgangherata borsa di paglia posata accanto alla sedia, e senza aggiungere altro uscì dalla scena.

Non si creda però che il Succi fosse così indulgente se fiutava la malafede. Quando un maniscalco lo chiamò per fargli pitturare l'insegna della bottega, il Succi la prese alta dicendogli: «Per una mascalcia bella così, mi sentirei di fare un capolavoro!». Il maniscalco compiaciuto assentiva sguardando con orgoglio i suoi impianti. «Ti ci pitturerei un bel cavallo, con te che gli ferri uno zoccolo». Al maniscalco parve bene, ma a conti fatti veniva a costar troppo». E c'è l'omo! puntualizzò il Succi; il maniscalco allora decise di levarlo. Già: ma la zampa del cavallo chi la teneva? «Si fa il cavallo con la zampa in su, legata a una campanella accanto alla porta della bottega». Al maniscalco parve andar bene anche così, ma rifatti i conti credette di spender troppo lo stesso. «C'è la casa con la porta della bottega!», riobiettò il Succi. Il maniscalco allora decise di far pitturare solo il cavallo, sciolto. Di fronte a tanta taccagneria il Succi si mise all'opera di malumore. Per non andare in rimessa, stemperò tanto il colore da pitturare quasi con l'acqua. Il cavallo fu pronto: Un sauro secco secco, dipinto così alla leggera da sembrare un di quei cani che a forza di stare a catena sotto il sole e dormire nei pagliai diventano gialli scialbiti da incuter pena.

Alla prima burrasca, tuoni, fulmini, acqua a rovesci, il cavallo venne lavato via senza lasciar la pur minima traccia. Il maniscalco arrabbiato andò a protestare dall'imbianchino pittore, il quale tranquillamente lo rimbeccò: «O per risparmiare, un tu l'hai voluto sciolto? O quanto credevi ti ci stesse? Sarà scappato per via dei tuoni!».

Alla vigilia della prima guerra, al Succi toccò un'esperienza destinata a dargli una breve menzione nella storia dell'arte. Accadde che il pittore Ardengo Soffici, dopo anni passati a Parigi, si era stabilito presso la madre nel vicino paese di Poggio a Caiano. Nella capitale francese il suo amico Picasso si era ispirato all'arte negra come a una sorta di purificazione ideale da cui ripartire verso nuovi modelli estetici. Stimolato dall'idea, Soffici congetturava di sperimentare nell'ambito del futurismo richiami alla pittura primitiva senza prestiti di modelli provenienti da altre civiltà. Il suo ideale era poter riscoprire un primitivismo autoctono, dalle cui radici era germogliata l'antica arte toscana. Su alcune botteghe del Poggio aveva notato insegne figurate espresse con disegno ingenuo ma efficace, tanto che al bottegaio aveva chiesto di voler conoscere l'autore, pregandolo di mandarglielo a casa.

Arrivò, come Soffici ricorderà nel suo *Autoritratto d'artista italiano nel quadro del suo tempo* (Vallecchi editore), «un omiciattolo sparuto, rinfrigitto, gli occhi di miope sporgenti a uso granocchio, sgranati, con qualcosa di timoroso, insieme, e di sognante; ma anche di furbesco, a momenti». Era il Succi, il quale fu invitato dal pittore a dipingere in sua presenza oggetti e nature. Soffici, «sempre più attratto dalla curiosa figura di questo popolano artista, con l'esca di alcune lire e di pasti da lupo (una volta che a mezzogiorno lo mandai a mangiare a mie spese in una trattoria vicina, seppi che aveva divorato più d'un chilo di pastasciutta, senza contare ciò che vi aggiunse dopo), seguitai a farlo venire da Signa al Poggio a lavorare per me». Vedendolo accostare armoniosamente i colori su oggetti che il Succi chiamava arcaicamente "trofeini", l'artista si stupiva per come, pur "ignorante di tutto, mezza ringrullito dalla miseria e dagli stenti, codesto essere elementare sentiva per puro intuito che la musicalità è l'elemento essenziale della pittura". Rielaborando con altri criteri i "trofeini", Soffici creò composizioni di frutta e oggetti che con quel nome entreranno nella storia dell'arte del Novecento.

Molti anni dopo, Leo Longanesi vedendo da Soffici alcuni cartoni del Succi, domandò all'amico di convincere il decoratore per averlo a Roma a decorargli la casa. Com'era intuibile, il Succi ben lieto accettò. A Roma, oltre a decorare coi "trofeini" la sala da pranzo di Longanesi, dipinse anche il pannello di una sala dell'esposizione della "Rivoluzione fascista". Racconta ancora Soffici che Italo Balbo vedendolo al lavoro,



Ardengo Soffici, *Vaso e pera*, 1915, tempera su cartone

gli batté una mano sulla spalla intrattenendosi a lungo con lui. Il giorno dell'inaugurazione, in mezzo ai gerarchi e ai generali intorno a Mussolini c'era anche il Succi, che ricevette grandi complimenti. In casa di Longanesi poi, ne aveva combinate di tutti i colori: oltre a farsi regalare una grande quantità di abiti smessi e roba da mangiare, cercò in tutti i modi di portarsi a letto la giovane serva di casa. Tornato a Signa, raccontò le sue gesta romane, il suo incontro con Balbo, l'inaugurazione con Mussolini eccetera eccetera. I compaesani, che consideravano il Succi come un povero ringrullito, si chiedevano come avesse potuto far breccia tra le gerarchie della capitale. Dubbiosi a quel punto se i veri bischeri erano loro, a ritenerlo tale.

Ardengo Soffici, *Trofeino*, 1915, olio su tela

